

IL CONCETTO DI STATO DEMOCRATICO E “LA SOCIETÀ CIVILE”

PIER LUIGI ZAMPETTI

SUMMARY

Nowadays we frequently talk about the lack of democracy.

The concept of democracy is incomplete if it lacks a concept of the people which explains and qualifies it. The people cannot be conceived as an abstract group of individuals. This conception belongs to the political Enlightenment which considered man only in his individual nature and ignored his social nature.

According to Enlightenment thought, there exists only a bipolar relationship between individuals and the state. It excludes the intermediary term society, which instead acquires a deep autonomy with regard to the state. It is now necessary to establish the links between the subjectivity of society and that of the state, which will enable us to understand the principles of subsidiarity, thus arriving at a complete conception of democracy.

From this perspective the Pope has spoken about the sovereignty of the family – a statement which leads to a profound revision of the concept of a democratic state based on the two different ways of conceiving democracy. Delegated or representative democracy, which concerns the relationships between the individual and the state, and participatory democracy, which concerns the relationships between society and the state (starting with the family), both at an internal and an international level.

Representative democracy integrates with participatory democracy in the same way as national sovereignty integrates with the sovereignty of the people. The subjectivity of the family and that of society assume an international dimension which is destined to give a new role and new vitality to the United Nations Organization as an association of national States, which are nowadays unable to solve the extremely serious problems of humanity.

Per quanto possa sembrare paradossale, il concetto di democrazia per diversi aspetti rimane ancora inesplorato. È la stessa esperienza attuale che stiamo vivendo a spingerci a compiere queste nuove riflessioni. Dirò di più. Avremo modo di constatare che saranno tali approfondimenti ad indicarci la strada da percorrere per giungere a una autentica concezione democratica in grado di risolvere i gravi problemi che ci troviamo dinnanzi.

Stato e società: sono due termini che devono essere definiti. Devo parlare prima dello Stato. Ma la definizione di Stato democratico si presenta problematica senza la considerazione della società. Si potrebbe addirittura pensare che la società costituisca una condizione preliminare per la definizione dello Stato democratico. È una tesi questa che va verificata.

Mi sembra prima di tutto che dobbiamo stabilire il metodo che seguiremo nella nostra analisi. In che rapporto stanno Stato e società? Lo Stato è una parte della società o invece può essere considerato indipendente dalla società medesima? Se lo Stato è considerato come parte della società è possibile, come oggi avviene, che l'organizzazione dello Stato sia in grado di regolare lo sviluppo della società? In termini più sintetici potrei anche così esprimermi: la società viene prima dello Stato, o lo Stato precede la società?

Il problema non è solo di carattere concettuale. Può essere chiarito e risolto soltanto se considero i rapporti tra individuo, società e Stato. Devo dire che questo itinerario metodologico è richiesto dall'aggettivo democratico attribuito al soggetto Stato. La democrazia si richiama direttamente al concetto di popolo, che è un elemento costitutivo dello Stato.

E dal popolo giungiamo al concetto di individuo, o meglio ancora di uomo.

In genere oggi, quando si parla di Stato democratico, ci si limita a prendere in considerazione il rapporto tra individuo e Stato. Si tratta quindi di rapporto bipolare.

La società non esiste in questo tipo di rapporto. E in tale prospettiva culturale la democrazia è intesa come democrazia rappresentativa. Essa coglie nell'uomo la sua dimensione individuale, prescindendo dalle sue dimensioni sociali. Per questo la democrazia rappresentativa è una democrazia delegata. Sono gli individui astrattamente considerati, estrapolati dalla società in cui vivono, che delegano l'esercizio del potere allo Stato. La stessa scissione tra esercizio del voto e esercizio del potere rientra nella concezione individualistica della democrazia rappresentativa. La società è pertanto al di fuori del rapporto politico. Per questo parliamo di Stato democratico e non di società democratica. Sempre per la medesima ragione dovremmo parlare di democrazia politica e non già di de-

mocrazia sociale. Ed invero nella concezione comune di Stato democratico, la società non entra nella definizione di democrazia. Il popolo è inteso come un'insieme di individui, come corpo elettorale soltanto. La democrazia è una democrazia individualistica e perciò stesso illuministica. Tale concezione è ancor oggi predominante nella cultura occidentale.

La società allora non condiziona lo Stato democratico dal punto di vista strutturale, nel senso che l'organizzazione dello Stato è diversa e indipendente dall'organizzazione della società. Ci sono certo dei rapporti, ma essi non sono condizionanti nei confronti dello Stato. I cittadini delegano l'esercizio del potere ai rappresentanti. La legittimazione della democrazia è data dal suffragio del popolo di individui che compongono il corpo elettorale.

Dobbiamo a questo punto metterci su un piano filosofico, prima ancora che giuridico, politico ed anche sociale.

Uomo e individuo non coincidono. L'uomo non ha soltanto una natura individuale, ma ha altresì una natura sociale. Possiamo parlare di uomo "uti singulus" e di uomo "uti socius". Il concetto di Stato democratico nella sua versione attuale ha preso in considerazione soltanto il primo aspetto con cui si manifesta l'uomo.

In un convegno organizzato qualche tempo fa dalla Segreteria Generale del Consiglio d'Europa a Colchester in Gran Bretagna, nel quale hanno partecipato rappresentanti di tutti gli stati europei dell'est e dell'ovest sul tema concernente i rapporti tra democrazia e istituzioni, è emerso chiaramente il fenomeno denominato "deficit di democrazia". Ma l'individuazione di questo deficit è rimasta indistinta, nebulosa. Ed è difficile arrivare a soluzioni concrete senza prima aver individuato la causa e la natura di tale deficit.

La causa a mio avviso è dovuta a una concezione culturale dell'uomo che impedisce di giungere a una democrazia completa. Tale concezione culturale non riconosce l'uomo-persona in grado di compiere la sintesi di tutte le dimensioni dell'uomo nella loro integralità. Cercherò allora di affrontare questo tema avendo come punto di riferimento l'uomo-persona, che è il punto centrale di tutta la dottrina sociale della Chiesa. Scopo della nostra Accademia, come recita l'articolo 1 del nostro statuto, è quello di offrire alla Chiesa contributi culturali utili per lo studio e lo sviluppo della sua dottrina sociale.

A questo proposito dobbiamo rilevare che le encicliche dell'attuale Pontefice esprimono chiaramente il concetto di soggettività della società. Ora mi domando: l'aggettivo democratico si riferisce soltanto allo Stato-soggetto? In che rapporti sta lo Stato-soggetto con la società-soggetto?

Questo per me è un tema della massima importanza. Dobbiamo

calare i concetti enunciati dalle encicliche sociali nell'analisi scientifica che stiamo compiendo, che ci consenta poi di poterli applicare nell'esperienza concreta.

Lo Stato democratico è lo Stato fondato sul riconoscimento dei diritti politici, condizione necessaria questa, ma non sufficiente, perché si possa parlare di democrazia. Se fosse sufficiente potremo parlare di eternità della società rispetto allo Stato democratico. Essa non inciderebbe sulla natura dello Stato democratico. Il rapporto politico intercorrerebbe soltanto tra individuo e Stato. Rapporto questo che sottende la democrazia rappresentativa, intesa come democrazia politica. Ma è proprio questa democrazia che è stata giudicata incompleta.

Questo fenomeno si può ulteriormente chiarire rispondendo a questa domanda. Lo Stato si limita a concedere i diritti politici, o invece li riconosce? Tra il riconoscimento e la concessione la distanza è abissale. Nel primo caso si parte dall'uomo-persona e si arriva allo Stato. Nel secondo caso si parte dallo Stato per arrivare all'uomo. E l'uomo si manifesta così come lo concepisce lo Stato. Nel suo aspetto individuale soltanto. Abbiamo due diverse concezioni dello Stato che possono anche coincidere sui risultati, ma non coincidono necessariamente. In altri termini, siamo certi che nel primo caso lo Stato è al servizio dell'uomo. Non è detto invece che, con la concessione dei diritti, lo Stato sia a completo servizio dell'uomo. La realtà è che la democrazia richiede una precedente definizione della nozione di uomo nelle sue strutture ontiche. In altri termini, prima di parlare di rapporto tra uomo e Stato e, dei diritti politici, devo parlare della natura dell'uomo. Così sul piano generale, prima di parlare dei *diritti dell'uomo*, devo parlare di *uomo dei diritti*. L'articolo 2 della Costituzione Italiana ha per l'appunto affrontato questo tema.

“La Repubblica” esso recita “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”. Non è casuale che in questo articolo non si parli di Stato. E non si parla neppure dei diritti sociali, ma soltanto delle formazioni sociali, che comprendono i soggetti cui ineriscono i diritti sociali. Si allude invece espressamente alla natura dell'uomo, che deve essere intesa nella sua individualità o singolarità e nella sua socialità. In altri termini, lo stesso ed identico uomo per la sua intrinseca natura si manifesta in due aspetti diversi. Questi due aspetti sono interdipendenti. L'uomo che opera nella società è il medesimo che esercita il diritto di voto. Direi che in un certo modo l'uomo esprime col voto il ruolo che esercita nella società.

Ma questo ci porta a precise considerazioni in ordine al tema che stiamo esaminando.

Abbiamo appena detto che l'uomo-persona si manifesta in due momenti diversi. Ora ci domandiamo: i diritti politici a quali dei due momenti si riferiscono? Riflettiamo bene. L'uomo come singolo costituisce il soggetto individuale. Devo dire che i diritti politici nella concezione attuale si riferiscono all'uomo come soggetto individuale. In altri termini i diritti politici sono diritti dell'uomo atomisticamente concepito, cioè non inserito nelle formazioni sociali. Per questo la democrazia è solo democrazia politica e l'aggettivo democratico è attribuito unicamente allo Stato. Non riguarda la società.

Ma se mi pongo da questo punto di vista, il problema è tutt'altro che risolto. Se è lo Stato che concede i diritti è evidente che è lo Stato alla fin fine che decide che cosa sia la democrazia. Se cioè essa si riferisca unicamente allo Stato-persona o invece si estenda alla società soggetto.

Se invece mi pongo dal punto di vista dell'uomo e del riconoscimento dei suoi diritti, le cose cambiano radicalmente aspetto. Il soggetto dei diritti è l'uomo. Ma, mentre il soggetto dei diritti individuali è l'uomo come singolo, ovvero l'uomo come soggetto individuale, soggetto dei diritti sociali non è l'uomo come singolo, ma l'uomo inserito nella società, membro della società. Direi che i soggetti dei diritti sociali sono da ricercarsi nelle formazioni sociali che compongono la società e costruiscono il suo tessuto. Ma questo significa affermare che il soggetto dei diritti sociali è sempre l'uomo che si manifesta nel suo secondo momento.

Momento questo creativo dei soggetti sociali attraverso i quali è l'intera società che viene elevata a soggetto. Questo è un passaggio fondamentale. Io mi sono tante volte domandato perché il popolo non è stato finora considerato soggetto e perché non è stato in grado di manifestare la sua volontà effettiva che i partiti politici avrebbero poi il compito di trasformare nella volontà dello Stato. Sappiamo quale sia la definizione dei partiti politici: cinghia di trasmissione della volontà popolare nella volontà dello Stato.

La risposta mi sembra oggi del tutto chiara ed evidente. Il popolo non può erigersi a soggetto, finché è considerato come insieme di soggetti individuali isolati, in quanto tali, l'uno dall'altro. Solo con la considerazione dell'uomo-persona, creatore dei soggetti sociali, avremo una nuova concezione del popolo, che si riverbera sulla stessa definizione di democrazia. La democrazia abbraccia sia gli uomini come singoli, sia gli uomini che costituiscono le formazioni sociali o più specificamente i soggetti sociali. Non bastano i soggetti individuali per costituire la nozione di popolo. Il popolo è costituito altresì dai soggetti sociali e, in primo luogo, dalle famiglie attorno alle quali si dovrebbe costituire tutto il tessuto della società. A questo punto la democrazia è di gran lunga più

ampia della democrazia rappresentativa, che è una democrazia *ridotta*, che si esaurisce cioè nel suo momento politico. La democrazia ha come punto di riferimento l'uomo, non lo Stato. Ma l'uomo inteso come persona. La democrazia è la democrazia della persona umana nella completezza delle sue diverse dimensioni, nel riconoscimento della natura dell'uomo di cui è emanazione. La democrazia rappresentativa è la democrazia dell'uomo inteso unicamente come soggetto individuale. Lo Stato democratico fondato sul sistema rappresentativo deve garantire i diritti inviolabili dell'uomo come singolo, in altri termini i diritti individuali personali. Ma anche l'uomo inserito nelle formazioni sociali deve poter esprimere la sua volontà. La democrazia deve riferirsi altresì ai soggetti sociali, da cui dipende l'attuazione dei diritti sociali. A partire dal soggetto naturale e sociale primario, costituito dalla famiglia. In questa ottica io ritengo di poter interpretare il principio affermato da Giovanni Paolo II nella "Lettera alle famiglie", secondo la quale la famiglia è sovrana. Significa che la famiglia è elemento costitutivo del popolo e che pertanto la sovranità popolare deve essere imperniata sulla sovranità della famiglia.

Cerchiamo allora di stabilire quale sia il vero soggetto della democrazia. Se la democrazia si fonda sui diritti politici, che sono diritti dell'uomo, dobbiamo ricercare nell'uomo il fondamento stesso della democrazia, sia quando vengono riconosciuti i diritti individuali riconducibili all'uomo-soggetto, sia quando vengono riconosciuti i diritti sociali. Con questo doppio riconoscimento la democrazia rappresentativa si integra con quella che io chiamo democrazia partecipativa, che è la democrazia propria della società, destinata a realizzare i diritti sociali dell'uomo.

La democrazia è allora un punto di arrivo, non già un punto di partenza. La concessione del voto non basta per il riconoscimento dello "status" dell'uomo. Originariamente il voto era conseguente al riconoscimento dello "status" di un cittadino. Il suffragio, almeno nel nostro paese, è nato come suffragio censitario. Se l'elettore non ha uno "status", tale "status" va costruito perché ci sia una correlazione tra "status" e voto elettorale. La soluzione al problema dell'occupazione è pertanto fondamentale per una democrazia. Questa è la ragione per la quale un partito o movimento politico vince o perde le elezioni a seconda che sia o meno in grado di eliminare la disoccupazione, o quanto meno di diminuirla. Il diritto di voto è pertanto strettamente congiunto al diritto al lavoro, da cui dipende la creazione dello "stato sociale" dell'elettore.

Con la democrazia rappresentativa si è demandato allo Stato il compito di creare lo Stato sociale. Per essere più chiari, è stato assegnato allo Stato e alla sua organizzazione il compito di risolvere i problemi della società nella quale l'uomo è inserito. Così è sorto il "Welfare State", che

è tipico della concezione bipolare nei rapporti individuo-Stato e della conseguente riduzione della democrazia a democrazia politica o democrazia rappresentativa allo stato puro. La crisi oramai irreversibile del "Welfare State" dimostra che non è valida la teoria della *concessione* per la difesa e promozione dei diritti dell'uomo.

Con il graduale venir meno dello Stato assistenziale nell'occidente industrializzato, sono gli stessi diritti sociali dell'uomo che vengono gradualmente meno. Ciò significa che la strada percorsa per promuoverli, quella cioè di affidarsi soltanto allo Stato e alla sua organizzazione, è una strada che si rivela inadeguata, insufficiente. Le dimensioni dell'uomo non sono separabili, perché sono unificate, integrate. Così deve essere per la democrazia, che è espressione delle dimensioni dell'uomo nella loro unità e non nella loro separazione. La riduzione della democrazia a democrazia politica, come avviene con la democrazia rappresentativa, spezza l'unità delle dimensioni dell'uomo.

Se l'organizzazione dello Stato non è oggi in grado di concedere i servizi concernenti il cosiddetto stato sociale, è evidente che è l'uomo che deve provvedere a costruire lo stato sociale. Lo Stato non deve sostituirsi all'uomo e alla sua iniziativa, ma deve sollecitare ogni possibile iniziativa da parte dell'uomo e della società, deve promuoverla, aiutarla. Sono i soggetti sociali prima di tutto che devono provvedere alla costruzione dello stato sociale.

Il riconoscimento dei soggetti sociali conduce alla società partecipativa, che costruisce appunto lo stato sociale.

Riepilogo a questo punto tutte le precedenti considerazioni. La democrazia rappresentativa riguarda l'area dei rapporti tra i soggetti individuali e lo Stato. La democrazia partecipativa riguarda l'area dei rapporti tra i soggetti sociali nelle loro relazioni orizzontali e nelle loro relazioni verticali con lo Stato.

Possiamo dire che l'area della democrazia partecipativa è più ampia dell'area della democrazia rappresentativa. La seconda è soltanto politica e si svolge unicamente nell'ambito del territorio dello Stato. La prima, come ho detto, ha uno spettro molto più ampio, perché si estende all'intera società. Ma la democrazia partecipativa, a differenza di quella rappresentativa, è in grado di svolgersi e svilupparsi anche al di fuori dei confini territoriali dello Stato. Con la democrazia partecipativa vengono riconosciuti sia i diritti dell'uomo integralmente considerato, sia l'autonomia della società rispetto allo Stato. In altri termini, con tale riconoscimento lo Stato non si può più sovrapporre alla società con la sua organizzazione, così come ha fatto lo Stato assistenziale. Con l'autonomia della società si attua concretamente il *principio di sussidiarietà*, sia a

livello verticale, sia a livello orizzontale. Da questo ultimo profilo prendono corpo nuove relazioni tra la società e lo Stato e tra le società e la comunità internazionale. Dobbiamo oggi rilevare che l'integrazione tra gli Stati è avvenuta soprattutto nell'ambito della concezione bipolare individualistica (individuo e Stato), prescindendo dalla società, che opera nell'ambito dei singoli Stati. È una sussidiarietà limitata, incompleta, perché ad essa manca l'apporto e il collegamento tra la società che opera in uno Stato e la società che opera negli altri Stati.

Collegamento che avviene del resto sul piano di fatto. Ma che sarebbe di gran lunga potenziato se lo Stato promuovesse l'organizzazione della società nel suo ambito territoriale. Tale collegamento acquisterebbe un adeguato supporto culturale, che sarebbe in grado di potenziarlo, oltre che di regolarlo. La cosiddetta mondializzazione dell'economia dimostra come oggi la società non ha confini, non ha frontiere.

Il concetto di democrazia con riferimento alla società esce fuori dall'ambito interno dello Stato e assume una dimensione internazionale. Siamo dinanzi ad una concezione dello Stato diversa da quella attuale. E ad una nuova concezione della sovranità. Ho parlato prima del concetto fondamentale enunciato dal Santo Padre nella sua "Lettera alle famiglie": il concetto di sovranità della famiglia. Il che significa che la società è sovrana. È un ulteriore sviluppo della soggettività della società. È un concetto questo su cui dobbiamo profondamente riflettere. Finora il concetto di sovranità era un attributo dello Stato. Tale concetto ci porta a concepire in modo diverso gli elementi costitutivi dello Stato. Ho scritto in proposito un volume sulla sovranità della famiglia, perché ho avvertito la grande importanza dell'affermazione del Papa. Uno studioso spagnolo, Pedro Juan Viladrich, in un articolo apparso nella rivista "ius canonicum" (XXXIV, N. 68, 1994, p. 437), ha definito la "sovranità della famiglia" una bomba ad orologeria destinata a cambiare radicalmente l'assetto della società e dello Stato. Sono perfettamente d'accordo.

I problemi socio-economici hanno assunto una vastità e una dimensione tali da non potere essere risolti e risolvibili nell'ambito degli Stati nazionali o Stati a sovranità nazionale. Allo Stato delle nazioni (che di fatto ha limitato la vera sovranità, che non può essere soltanto nazionale) si va gradualmente sostituendo lo Stato dei popoli o Stato a sovranità popolare, nel quale si può manifestare la soggettività della società.

Parlavo all'inizio di concetto di Stato democratico e di società. Le considerazioni sin qui fatte mi portano a impostare diversamente il tema. In altri termini ad elaborare un concetto di democrazia che si riferisca in maniera diversa alla società e allo Stato.

L'analisi del concetto di sovranità, indispensabile per fondare la democrazia, ha ampliato lo spettro dell'indagine. Non si può infatti comprendere il principio di sovranità considerando unicamente i rapporti tra individuo e Stato.

Del resto, a questo proposito fa ancora testo quanto sosteneva Jean-Jacques Rousseau nel suo *Contratto sociale*, secondo il quale la sovranità non può essere alienata, come avviene col sistema rappresentativo: c'è o non c'è. Essa però si comprende soltanto, aggiungo io, se consideriamo i rapporti anche tra la società e lo Stato.

E dall'analisi di tali rapporti (di integrazione) nasce un nuovo concetto di sovranità, che ci dà modo di comprendere, in tutta la sua importanza e ampiezza, il concetto di sovranità della famiglia.

Sia ben chiaro. La sovranità della famiglia non è affatto alternativa alla sovranità dello Stato: è un momento essenziale per la sua realizzazione.

Certo bisogna intendersi. La famiglia non si identifica con la società, ma ne è il perno. Altrettanto possiamo dire dell'ente locale territoriale che è il comune: non è lo Stato, ma elemento costitutivo del medesimo.

Il concetto di sovranità, allora, è un concetto complesso, proprio perché sono complessi in quest'ottica tanto la società quanto lo Stato. Una volta stabilito il raccordo tra società e Stato, il concetto di sovranità deve estendersi a entrambi. Il momento elettorale riguarda l'uomo come individuo, ma non è disgiunto dall'uomo-persona inserito nella società.

L'elezione dei rappresentanti è soltanto una tappa del processo di formazione della volontà dello Stato, quindi della sua sovranità. Non basta più dichiarare che la sovranità appartiene al popolo *quoad titulum*, dal momento che esso delega l'esercizio del potere ai rappresentanti. Questa era la concezione dell'illuminismo individualistico che escludeva il concorso all'esercizio del potere da effettuarsi dopo l'elezione dei rappresentanti.

L'uomo concorre all'esercizio del potere in particolare attraverso i soggetti sociali che si impernano sul soggetto sociale famiglia. Quando parlo di sovranità della famiglia intendo alludere a un momento essenziale nel processo di formazione della volontà dello Stato. Processo che postula, come abbiamo visto, un nuovo concetto di Stato.

Gli elementi tradizionali costitutivi dello Stato — popolo, territorio, potere — non possono più essere considerati separatamente l'uno dall'altro e neppure disgiuntamente. Essi sono tra loro articolati e coordinati. Questo avviene in un sistema democratico, in quanto il popolo è chiamato ad assolvere una funzione precisa e specifica: quella di erigersi a titolare del potere. Ma, allora, la configurazione tradizionale "popolo dello Stato", congiunta al territorio e al potere, non è più sostenibile.

Popolo e Stato non possono essere considerati soltanto in un rapporto di parte a tutto. Il potere è comune tanto allo Stato (potere dello Stato) quanto al popolo (potere del popolo). Il popolo, quindi, da un lato è un elemento di un tutto (popolo dello Stato), dall'altro si presenta come un tutto rispetto a un elemento che compare, invece, come parte (potere del popolo).

Tale problema non era emerso sul piano pratico proprio perché il popolo non era in grado di erigersi a soggetto. Oggi, invece, con la società partecipativa il popolo può divenire soggetto: lo diventa, come abbiamo visto, attraverso il riconoscimento dei soggetti sociali. In altri termini, con la concezione dell'uomo-persona, che sintetizza le componenti individuale e sociale della sua natura. Il popolo assume così dimensioni diverse da quelle d'un popolo individualisticamente inteso. Il popolo composto dagli uomini-persone è infatti comprensivo della società. E, per conseguenza, i soggetti sociali, e non solamente quelli individuali, sono partecipi del processo di formazione della sovranità popolare. Soggetti sociali i quali devono articolarsi attorno al concetto di famiglia-istituzione, che diviene così il motore pulsante della sovranità popolare.

La soggettività della famiglia allora sottende tutto il sistema economico, sociale e politico. Essa costituisce il fondamento del nuovo modello di sviluppo alternativo allo Stato assistenziale e alla conseguente società dei consumi.

Giovanni Paolo II nella sua Lettera alle Famiglie afferma che "la persona è un soggetto e tale è pure la famiglia, perché formata da persone le quali, strette da un profondo vincolo di comunione, formano un unico *soggetto comunitario*. Anzi, la famiglia è soggetto più di ogni altra istituzione sociale: lo è più della Nazione, dello Stato, più della società e delle Organizzazioni internazionali. Queste società, specialmente le Nazioni, in tanto godono di soggettività propria in quanto la ricevono dalle persone e dalle loro famiglie".

La scissione operata delle dimensioni dell'uomo ha condotto, da un lato, a concepire lo sviluppo come sviluppo soltanto economico e il sistema economico come un sistema anonimo e impersonale. Dall'altro, ha reso inattuabile concretamente il principio della sovranità popolare, essendo impossibile elevare il popolo, inteso come insieme astratto di individui (corpo elettorale), a soggetto. Quello che risulta impossibile con il concetto di individuo diventa però possibile con il concetto di persona. Si crea il soggetto sociale famiglia che costituisce la radice e, più ancora, il tronco sia della società, sia dello Stato. Tronco che trae la sua forza e il suo alimento dall'uomo nella totalità delle sue dimensioni spirituali e materiali.

Non ci può essere sovranità del popolo, allora, senza la sovranità dell'istituzione famiglia.

Dirò di più. La famiglia diviene soggetto dello sviluppo proprio in quanto concorre alla formazione della volontà popolare, quindi della volontà dello Stato.

Possiamo in quest'ottica arrivare alla sintesi dei tre elementi costitutivi dello Stato. In altri termini, il territorio deve consentire l'osmosi tra la comunità familiare e l'intera comunità con i poteri dello Stato.

La sovranità è da intendersi allora come un'articolazione dei poteri dello Stato nei quali si è inserita la società. Possiamo pertanto parlare simultaneamente tanto di autonomia degli enti locali territoriali, quanto dell'autonomia della società trasformatasi in comunità.

Lo Stato delle autonomie è lo Stato che compie proprio questa sintesi.

Possiamo adesso comprendere le ragioni per le quali in questa prospettiva i due piloni portanti dello Stato sono costituiti dalla famiglia e dal comune. E anche il concetto profondo della sovranità della famiglia.

Difendere e promuovere l'autonomia della famiglia da parte delle strutture dello Stato significa unire il concetto di autonomia con il concetto di sovranità. Ora autonomia vuol dire autodeterminazione. E l'autodeterminazione è il fondamento della democrazia. Coniugare la sovranità della famiglia con una nuova concezione dello Stato significa costruire un nuovo e autentico regime democratico.

La nuova concezione dello Stato permette a livello istituzionale un singolare intreccio tra le relazioni orizzontali dei soggetti sociali e quelle verticali tra la società in quanto tale e i poteri dello Stato a tutti i livelli.

Si viene così a costituire una comunità articolata e organizzata sottesa dall'uomo-persona, le cui dimensioni sono attivate e sviluppate dalla democrazia partecipativa che è l'anima della società e del suo sviluppo continuo e costante.

La municipalità in questa prospettiva assume una particolare importanza. Lo sviluppo della famiglia e della sua organizzazione avviene negli enti territoriali minori, come sono appunto i municipi. Bisogna costruire un coordinamento dei vari municipi perché possa nascere una organizzazione in grado di soddisfare tutte le esigenze e i bisogni di una famiglia. Coordinamento che si deve realizzare con un determinato numero di abitanti e con la delimitazione di un'area territoriale autonoma.

La comunità organizzata si può costruire soltanto con la collaborazione tra famiglia e il potere politico a livello locale. Il concorso all'esercizio del potere da parte della comunità può avvenire soltanto se partiamo dal basso. Con la democrazia rappresentativa soltanto non possiamo costruire una comunità organizzata.

Possiamo definire lo stato sociale allora come la comunità organizzata che partecipa all'esercizio del potere.

In questa prospettiva avremo una concezione del federalismo diversa da quella che è stata sin qui intesa. Un federalismo quindi non soltanto politico a livello territoriale, ma anche sociale a livello comunitario.

L'attivazione di tutto l'uomo e non soltanto di una parte dell'uomo porta ad una grande espansione della società e dello Stato congiuntamente.

Chiamo questo federalismo "federalismo partecipativo", che vivifica lo stesso istituto della rappresentanza. Gli eletti del popolo devono esercitare il potere con il concorso delle famiglie e della comunità organizzata dalle famiglie. La stessa economia è vivificata dal federalismo partecipativo, perché il soggetto dello sviluppo non è più anonimo come quello attuale. Il soggetto dello sviluppo si identifica nel soggetto famiglia e nei vari soggetti sociali che operano nella società. Il motore dello stato sociale è la famiglia, perché essa è la vera produttrice della ricchezza nazionale.

Lo Stato assistenziale, con una eccessiva pressione fiscale, sottrae alla famiglia con il potere la possibilità di concorrere a formare la organizzazione della società e quindi di uno stato sociale al servizio dell'uomo.

Riducendo i poteri dello Stato ed aumentando i poteri della famiglia entreremo in una nuova prospettiva culturale in grado di sostituire le ideologie che sono cadute, perché espulse dalla evoluzione della storia.

Non ha più senso parlare della formula "più mercato meno Stato" (liberismo), oppure "meno mercato più Stato" (socialdemocrazia). Nasce la nuova formula "più famiglia meno Stato". Il che significa più organizzazione della società e diminuzione e restrizione della organizzazione dello Stato.

Nella società possono così emergere tutti i soggetti sociali, vivificati dal soggetto sociale primario, che è la famiglia. Finora nella società hanno contato soprattutto i soggetti individuali. Quando la società si organizza attorno ai vari soggetti sociali avremo una nuova e grande espansione dell'economia, perché avremo eliminato o ridotto la grande dispersione della ricchezza operata dallo statalismo.

Questa è la nuova linea culturale che ci si apre dinnanzi. Lo sviluppo diviene infatti lo sviluppo di tutte le dimensioni dell'uomo, comprese quelle morali e religiose. Lo sviluppo di una parte soltanto dell'uomo, quella individuale, ha prodotto un effetto traumatico, cioè la caduta dei valori, e ha contratto la produzione della ricchezza nazionale.

L'aumento della ricchezza materiale e la ricchezza morale vanno di pari passo.

Riconoscere l'uomo nella integralità delle sue dimensioni, significa

dare l'avvio ad una cultura in grado di cambiare radicalmente il corso della storia. La famiglia è "principium urbis et quasi seminarium reipublicae". Dalle piccole comunità arriviamo alla grande comunità politica dello Stato e della comunità internazionale.

Ma alla base di questa costruzione sta l'uomo nella complessità e insieme unità di tutte le sue dimensioni. Intendo dire l'uomo persona che solo come persona è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio. Se l'uomo non è persona, e cioè separato nelle sue dimensioni, la somiglianza con Dio viene gradualmente meno.

Questa è la fotografia dell'occidente industrializzato, che nel giro di pochi decenni ha perduto la sua identità originaria, non certo le sue radici, che sono e rimangono cristiane. Sono oggi le esigenze di universalità quelle che contano. La mondializzazione dell'economia, per quanto possa sembrare paradossale, porta proprio alla rivalutazione di questa universalità, che però deve essere profondamente rielaborata.

Oggi lo sviluppo o la crescita si arresta perché lo sviluppo ha considerato soltanto una parte dell'uomo. Riprenderà con tutta la sua forza di propulsione quando sarà diventato lo sviluppo di tutto l'uomo. E l'uomo unifica le sue dimensioni proprio nell'ambito delle istituzioni familiari. Dire che la famiglia è il soggetto dello sviluppo e dello stato sociale conseguente, vuol dire che l'uomo a dimensioni unificate è diventato il soggetto dello sviluppo.

Soltanto l'uomo a dimensioni unificate ci può permettere di comprendere il concetto di democrazia che sottende tanto la società, quanto lo Stato. Democrazia che si riconduce al popolo soggetto che non esiste ancora, perché volutamente si è voluto concepire il popolo in maniera artificiale. Il popolo naturale è composto dagli uomini nella pienezza e unità delle loro dimensioni, che si realizzano nella società, anche se non si esauriscono nella medesima. Infatti va salvaguardata la singolarità dell'uomo, perché essa è legata alla sua interiorità, che anima e sviluppa la stessa società.

Esiste in conclusione una doppia soggettività dell'uomo. Una soggettività individuale, che si manifesta nel momento elettorale e che è il fondamento della democrazia rappresentativa, e una soggettività sociale, che si manifesta nella creazione dei soggetti sociali, che sono il fondamento della democrazia partecipativa. Attraverso di essa avviene il concorso all'esercizio del potere.

Non quindi doppia sovranità (nazionale e popolare), ma un'unica sovranità che si manifesta in due diversi momenti, così come richiede la natura stessa dell'uomo, individuale e sociale congiuntamente.

Dalla considerazione completa della natura dell'uomo, nasce la vera

sovranità che è la sovranità popolare, la quale unisce la rappresentanza con la partecipazione.

Se ci poniamo da questo punto di vista passiamo dallo Stato-nazione allo Stato dei popoli che realizza l'autentica democrazia. Essa, da un lato, conserva la sovranità dei singoli stati, con riferimento ai rapporti tra gli individui e i loro relativi diritti con lo Stato e, dall'altro, permette alla società di un singolo Stato di creare rapporti con le società degli altri Stati, così come di fatto già avviene, ma in maniera surrettizia e con la penalizzazione delle fasce o settori più deboli della società medesima. E ciò è dovuto alla mancata applicazione del principio di sussidiarietà, sia nell'ambito interno (società e Stato), sia nell'ambito internazionale (società e comunità degli Stati). Esiste una sussidiarietà, che però per questa ragione è incompleta, imperfetta, tra la comunità degli Stati e i singoli Stati, escludendo i rapporti tra società, Stato e comunità degli Stati. Soltanto il riconoscimento di tali rapporti può realizzare appieno sia il principio di sussidiarietà, sia il principio di solidarietà. Essa permette di soccorrere le società degli Stati più deboli, cosa che attualmente non avviene affatto.

Se non ci poniamo in questa nuova ottica, non solo non riusciamo a risolvere i problemi di più largo respiro, quale il problema della fame nel mondo, che riguarda in particolare gli Stati più deboli, ma neppure i problemi che riguardano indistintamente tutti gli Stati, come il problema del lavoro e dell'occupazione, della difesa dell'istituto familiare e della tutela dell'ambiente che, oltre le generazioni presenti, tutela le generazioni future.

Ciò dimostra che il concetto di sovranità degli Stati, come è stato finora inteso, non è un concetto legato alla natura dell'uomo, ma soltanto a determinate situazioni storiche. È pertanto uno pseudo concetto storico che non ha valore assoluto e, tantomeno quindi, una validità al di fuori del tempo.

L'universalità è un'esigenza della natura dell'uomo che non è destinato a vivere da solo, ma dapprima nelle piccole comunità, nelle quali è profondamente integrato e che pertanto forniscono l'anima alle comunità più grandi, sia che si tratti dello Stato, sia che si tratti della comunità degli Stati o della comunità internazionale.

Per questa ragione, direi che l'anima delle piccole comunità tende all'universalità come la bussola tende al Polo Nord.

La sovranità popolare così intesa esprime un concetto nuovo: la superiorità dell'uomo per la sua stessa natura (ha un'anima immortale) nei confronti dello Stato. Oggi per una serie di ragioni, una dimensione soltanto, quella economica, assume una valenza mondiale. Ma poiché si tratta di un'unica dimensione separata dalle altre non è in grado di esprimere le vere esigenze dell'uomo. Spesso, anzi, le comprime.

Si parla di economia senza confini, ma non ancora di uomo senza confini, almeno relativamente a certi problemi, che non sono risolvibili dal particolarismo dei singoli Stati.

Anche la tecnologia è senza confini. Le informazioni travalicano i confini dei singoli Stati. Le informazioni, come sappiamo, sono produttrici della stessa ricchezza materiale. Quello che però oggi è più importante è il possesso e lo sviluppo della ricchezza immateriale, costituita dall'accumulazione delle conoscenze. Questa prova concretamente che la natura dell'uomo ha carattere universale e trascende i confini spaziali dei singoli Stati, se non addirittura quelli temporali, come la trasmissione delle informazioni e notizie in tempo reale.

La sovranità dello Stato nazionale deve essere ridimensionata e considerata in una nuova prospettiva. L'uomo è più ricco dello Stato. I confini dello Stato sono troppo piccoli per contenere tutto l'uomo. Le dimensioni socio-economiche, ossia le dimensioni dell'uomo e della società, sono più ampie delle dimensioni politiche.

Il riconoscimento delle dimensioni sociali, e quindi dei soggetti sociali nella loro autonomia, costituisce il fondamento della democrazia partecipativa e conduce all'universalismo, e cioè al riconoscimento dell'universalità delle dimensioni dell'uomo. La democrazia partecipativa, da un lato definisce le competenze di un singolo Stato rispetto alla società, e, dall'altro, allarga la competenza della comunità internazionale, nella quale si incontrano e si integrano le varie società che nascono nei singoli Stati (nazionali).

La comunità internazionale non può essere intesa soltanto come comunità degli Stati nazionali, ma anche come comunità dei popoli, nella quale si esprimono e si integrano le società del mondo intero.

L'organizzazione delle Nazioni Unite ha chiaramente manifestato il proprio limite, perché è stata costruita come comunità di Stati nazione, a cui sfugge il controllo delle varie economie e, soprattutto, dei grandi poteri economici che condizionano i singoli Stati.

Sarà un paradosso: ma sono proprio gli Stati occidentali che costituiscono il primo mondo, e che comunemente si identificano con gli Stati democratici tout court, a manifestare il deficit di democrazia. Tale deficit consiste soprattutto nel mancato riconoscimento del primato della persona umana e quindi della soggettività della società rispetto alla soggettività dello Stato. Ricusare la soggettività della società significa ricusare la soggettività del popolo che, almeno parzialmente, si identifica con la soggettività della società.

Stato democratico significa allora Stato dei popoli, e, non soltanto Stato democratico nazionale. La sovranità nazionale dei singoli Stati è

una sovranità limitata alla democrazia rappresentativa. La sovranità dei popoli è una sovranità che travalica i confini dei singoli Stati. Da essa dipende la legittimazione della comunità internazionale. Da tale comunità dovrà nascere una nuova organizzazione mondiale degli Stati che sarà in grado di risolvere i problemi che l'O.N.U. non è stato in grado di fare. Non si tratta di contrapporre popolo e nazione, ma di dare un nuovo spazio al popolo e quindi alla società, a partire dalla famiglia, sia sul piano nazionale, sia sul piano internazionale. Ridurre la sovranità dello Stato nazione significa allargare la sovranità del popolo (in parte coincidente con la nazione), sia a livello interno, sia a livello internazionale.

E in questa nuova prospettiva culturale rifulgerà in tutto il suo significato la dottrina sociale della Chiesa, che del primato della persona umana, della soggettività della società e della partecipazione si è sempre fatta grande sostenitrice, seguendo la sua missione di Chiesa universale.

Il tema da me affrontato in questa mia relazione è stato ampiamente trattato e discusso nei miei seguenti volumi:

La partecipazione popolare al potere. Una nuova alternativa al capitalismo e al socialismo, Milano, Mursia ed., 1976.

La società partecipativa, Roma, Dino ed., III edizione, 1994.

La sfida del duemila, Milano, Rusconi Ed., 1988.

La sovranità della Famiglia e lo Stato delle autonomie. Un nuovo modello di sviluppo, Milano, Ed. Rusconi, 1996.

La democrazia partecipativa e il rinnovamento delle istituzioni, (Ecig, Genova, 1995). Tale volume è la ripubblicazione della mia precedente opera: *"Democrazia e potere dei partiti"*, Milano, Rizzoli ed., 1969, nella quale ho enunciato ed elaborato il concetto di democrazia partecipativa, che successivamente ho sviluppato nei volumi sopra citati.